

Le illusioni di Prodi Ulivo, fine dell'equivoco: non esiste senza Quercia

L Massimo Teodori
Le cronache riferiscono che l'ex presidente del Consiglio Romano Prodi è sull'orlo della crisi di nervi, amareggiato dal comportamento dei suoi alleati, tradito dai fedelissimi che si sono fatti imbarcare nel governo D'Alema e stizzoso verso quanti gli propongono come contentino di andare alla Cee e di fare il capolista centrista con Popolari e Udr alle elezioni europee.

La rabbia di Prodi non è, però, una reazione personale di chi ritiene di essere stato sbalzato malamente di sella nel momento in cui credeva di guidare le magnifiche e progressive sorti del Paese dopo l'entrata in Europa. È piuttosto il segno del tramonto o, forse, della crisi definitiva del progetto politico dell'Ulivo di Prodi di cui Prodi credeva di essere il simbolo vivente. Oggi, tutto lascia ritenere che sta inevitabilmente tramontando quello schieramento composito di postcomunisti e postdemocristiani, progressisti e moderati, laici e cattolici, solidaristi e liberisti, efficientisti e ambientalisti, che nel 1996 riuscì a strappare la maggioranza parlamentare grazie all'alleanza con Rifondazione comunista.
L'operazione (...)

(...) Ulivo pretendeva di essere quella «cosa nuova» che sostituiva i partiti con la fine della prima Repubblica. L'idea piuttosto confusa era di dare vita a un raggruppamento di centrosinistra che doveva assorbire le forze di sinistra e di centro che guardavano a sinistra, esprimendone una comune cultura politica. Se tale era l'ambizione, la realtà ulivesca si materializzava ben altrimenti. Più che di sintesi culturale, si trattava di un'accozzaglia di cose diverse, al meglio una sommatoria di buone volontà. Più che nella creazione di un superpartito, il successo dell'Ulivo consisté nel congegnare un eterogeneo schieramento elettorale in combinazione con i bertinottiani che sfruttò al meglio i meccanismi elettorali. Ma, soprattutto, il grande equivoco propalato fu di far credere che vi potesse essere un Ulivo autonomo, diverso e svincolato dal Partito democratico della sinistra.

Prodi prestò la sua persona all'equivoco. Pensava che l'Ulivo fosse legittimato dagli elettori e, invece, restò in piedi solo fino a quando risultò utile a D'Alema che era il vero dominus legittimante. Si illudeva che le forze centriste potessero giocare un ruolo autonomo, e, invece, subì in pieno quell'egemonia che la lunga e collaudata tradizione comunista sa esercitare anche dopo la scomparsa del Pci. Si riteneva intoccabile perché per la prima volta in Occidente aveva portato al governo i postcomunisti; e, invece, è stato liquidato alla prima occasione. D'altronde il professore non era stato scelto a guidare l'autobus dell'Ulivo a caso. Le sue caratteristiche ne hanno fatto un perfetto «indipendente di sinistra» versione anni Novanta: era stato un democristiano di lungo corso pronto a qualsiasi navigazione: si

presentava come cattolico e in questa Italia l'etichetta sembra essere redditizia; si faceva passare per «tecnico», cosa che va sempre bene quando non si ha una linea politica chiara. E la sua permanenza alla testa dell'Iri lo rendeva sufficientemente vulnerabile da poter essere controllato a distanza.

Ma oggi la transizione è finita, non già perché siamo arrivati a una qualche «nuova Repubblica» ma perché siamo tornati indietro verso la «vecchia Repubblica». La riforma dello Stato non ha fatto passi avanti e il bipolarismo è sempre più una caricatura di quello che dovrebbe essere. Un acuto giapponese Murakami ha osservato che l'Italia dalla «partitocrazia» è passata alla «partitocrazia». E l'Ulivo, la gloriosa pianta da guerra che pretendeva di fare andare a braccetto Veltroni e Ripa di Meana, Gerardo Bianco e Bordon, Maccanico e Dini, si è disfatta al primo stormir di fronde di Bertinotti e, soprattutto, ai ben calcolati colpi di D'Alema.

Insieme con l'Ulivo anche Prodi è liquidato, come del resto è scritto nel destino dei compagni di strada del movimento comunista. Forse il professore, da gran navigatore qual è, potrà risorgere ad altre vite politiche. Per ora gli rimangono cariche onorifiche senza potere. Nel suo bizzoso girovagare riesce a incontrare solo altre anime politiche in pena, l'ex pm Di Pietro del sedicente Movimento dell'Italia dei valori e il sindaco Rutelli del preteso Movimento delle centocittà. Quello che è sempre mancato e continua a mancare a Prodi è la legittimazione che viene solo dai voti e dalla tradizione politica e culturale. La sua più che una furba trovata è stata un'ingenua illusione quando ha pensato di servirsi dei pidessini che sono abituati a strumentalizzare chiunque si allei con loro.

"Il Cronista"

16 novembre 1998

(2p)